

DOCUMENTI FALSI SU UN CARTEGGIO PRESUNTO

Per sostenere che sia esistito – prima e dopo l’ingresso in guerra dell’Italia a fianco della Germania hitleriana, il 10 giugno 1940 – uno scambio di lettere politicamente impegnative fra lo statista britannico e il Duce, nel suo libro sul carteggio Churchill-Mussolini¹ il giornalista Fabio Andriola rimanda ad alcuni documenti resi noti, all’inizio del 1994, da Ricciotti Lazzero². Si tratta di “una scelta di lettere e telefonate di e per Mussolini, intercettate dal servizio di ascolto organizzato dai tedeschi sul Garda per conoscere in ogni momento il pensiero del loro prigioniero”³: i “colloqui telefonici del duce, intercettati dai tedeschi, [erano] stenografati dal team di altoatesini e portati a conoscenza di chi di dovere a Berlino”⁴ e sarebbero stati consegnati – a Monaco di Baviera, il 28 marzo 1973⁵ – dal generale delle SS Karl Wolff⁶ al giornalista e ricercatore triestino, che li pubblicò soltanto ventuno anni dopo: qualcuno, invero, l’aveva già presentato⁷ o utilizzato in suoi studi precedenti⁸.

Nel mio scrittarello *Vino vecchio in botte “nuova”?* ho affermato di nutrire parecchi dubbi sulla autenticità dei documenti editi da Ricciotti Lazzero (1921-2002), ricercatore peraltro serio e onesto ma un po’ sprovveduto⁹, che dal 1988 alla morte fu presidente dell’Istituto Storico della Resistenza di Como. Fatto sta che fin da una prima lettura essi mi sono parsi non solo incompatibili con lo stile¹⁰ e la psicologia di Mussolini (come le presunte lettere del Duce al maresciallo Graziani e a Clara Petacci¹¹), ma in parecchi casi palesemente falsi.

Peraltro, già nel 1982 Erich Kuby aveva sostenuto¹² la falsità della “trascrizione letterale di un colloquio telefonico tra Wolff e l’ambasciatore di Hitler nella RSI, Rudolf Rahn, dal quale risulta che Wolff avrebbe messo Mussolini al corrente del piano ‘Aurora’”, cioè dell’Operazione Sunrise (i negoziati, condotti in Svizzera dal marzo 1945, per la resa delle forze tedesche in Italia)¹³. Pubblicato da Ricciotti Lazzero nella «Domenica del Corriere» dell’8 maggio 1973¹⁴, questo documento¹⁵ lo ritroviamo però, pari pari (pp. 90-92), nel suo libro del 1994, insieme ad altri ottenuti da Wolff. Il giornalista triestino (il quale, del resto, ben conosceva il volume di Kuby¹⁶) si guardò bene, tuttavia, dal ricordare che il collega tedesco aveva affermato che “il presunto documento è un falso”, poiché “il colloquio [fra Wolff e Mussolini] si sarebbe svolto, secondo il giornale, il 14 aprile, cioè il giorno della riunione di lavoro [a Gargnano]¹⁷, alla quale presero parte sia Wolff sia Rahn, che se ne andarono via insieme, sicché non avevano motivo di scambiarsi nuove informazioni in un secondo tempo”. Ovviamente, continuava Kuby, “ci sarebbe piaciuto scoprirne l’autore, ma la redazione del *Corriere* [sic!] – così almeno ci è stato detto – non è più in grado di rintracciare la fonte dalla quale ha ottenuto a suo tempo il testo.”¹⁸

Publicando o ripubblicando¹⁹, ventuno anni dopo averle ricevute, una “scelta” delle trascrizioni di intercettazioni telefoniche consegnategli (tramite Franz Spögler²⁰) dall'ex capo delle SS in Italia, Ricciotti Lazzero precisava di averle disposte in “ordine cronologico”²¹. Egli, tuttavia, non si è sempre attenuto a questo criterio – giacché il documento X (p. 86-87), datato 13 gennaio 1945, segue il IX (p. 86), che però reca l'intestazione “Alcuni giorni dopo la conferenza di Yalta”, la quale si concluse l'11 febbraio 1945²²... E anche l'intercettazione V (p. 84, senza data) è stampata *dopo* la IV, datata “Dicembre 1944”: possiamo però riferirla con certezza al 30 aprile 1944, poiché vi si parla dei “fatti di Maderno” – cioè dell'irruzione che, come quello stesso giorno annotò nel suo diario il sottosegretario agli Esteri Serafino Mazzolini, “formazioni di SS tedesche [hanno] fatto [...] nei magazzini del ministero dell'Interno sequestrando molti generi alimentari”²³.

Ricciotti Lazzero scriveva²⁴ che, nella lista che accompagnava i documenti datigli da Karl Wolff, l'ex plenipotenziario di Hitler nella Repubblica di Salò precisava trattarsi di “bisher unveröffentlichten Dokumente” (“documenti mai finora pubblicati”). Non s'accorse, il giornalista e ricercatore triestino, che la lettera XII²⁵ (datata “Milano, 22 aprile 1945, ore 17” e recante “in alto la scritta «Appunti di Mussolini»”) era tutt'altro che inedita... Infatti, pur con varianti e omissioni, essa riproduce quella che Mussolini avrebbe dettato a Carlo Silvestri la sera del 22 aprile 1945²⁶, indirizzandola all'Esecutivo del PSIUP per manifestare il suo desiderio di “consegnare la Repubblica Sociale ai repubblicani e non ai monarchici, la socializzazione e tutto il resto ai socialisti e non ai borghesi.”²⁷

Palesamente falsa, invece, è la lettera di Mussolini a Hitler del 14 novembre 1944²⁸, nella quale il Duce si dice “profondamente indignato per il discorso di Vittorio Emanuele a Napoli”. Il falsario non sapeva, infatti, né che Vittorio Emanuele III s'era ritirato dalla vita pubblica già da sette mesi, annunciando che dopo la liberazione di Roma avrebbe ceduto al figlio Umberto la Luogotenenza del Regno²⁹; né che l'anziano sovrano dal 7 agosto era “relegato” a Raito, nella villa del barone Raffaele Guariglia, “isolato da tutti e dimenticato da tutti”³⁰. Non solo: ignorava pure, lo sprovveduto falsario, che proprio il 14 novembre 1944 Mussolini aveva inviato al Führer una lettera (di cui, fino all'inizio degli anni Sessanta, si ignorava il testo³¹) nella quale non lamentava affatto (come nella presunta missiva edita da Ricciotti Lazzero) che “persino al momento in cui – nel maggio 1940 – gli riferivo sulla lettera di Churchill, sulle offerte di trattative di quest'ultimo, fatte di comune accordo con Roosevelt [*sic!*], persino allora dunque, [il Savoia] si dichiarò d'accordo con me, nel declinare ogni offerta Anglo-americana”³². Quel giorno, infatti, il Duce scrisse a Hitler non per esprimere ancora una volta la sua “indignazione” per la fellonia di Vittorio Emanuele III, bensì per convincerlo che “l'unico fronte dove è possibile riprendere l'iniziativa è quello italiano... [...] Una massa italo-tedesca di 80-100.000 uomini rovescerà la situazione e se imporrà – come è possibile – al nemico di distrarre forze da altri scacchieri operativi, ne verrebbe alleggerito il compito delle vostre forze armate. [...] Comunque io credo sia nel supremo comune interesse difendere la Valle del Po”³³.

Come la cosiddetta “ultima lettera” a Churchill che Mussolini avrebbe affidato a Franz Spögler il 24 aprile 1945³⁴, questo falso fu fabbricato probabilmente alla fine degli anni Quaranta o nei primi anni Cinquanta. Il contenuto della *vera* lettera di Mussolini a Hitler è ben diverso – giova ripeterlo – da quello dell’altra, fornita a Ricciotti Lazzerò dal generale Wolff: infatti, che la minuta pubblicata nel 1962 da Deakin sia proprio quella della lettera a Hitler del 14 novembre 1944 è confermato dal diario di Serafino Mazzolini (edito soltanto nel 2005 da Gianni Scipione Rossi), ove si legge che “il Duce mi comunica d’aver scritto una lettera al Führer per incitarlo a inviare sul nostro fronte le truppe che necessitano per una controffensiva che darebbe buoni frutti” (annotazione del 14 novembre 1944)³⁵.

Fabio Andriola non fu il solo a utilizzare documenti editi dal giornalista triestino nel 1994³⁶. Infatti, ritenendoli “importanti”, anche Aurelio Lepre ne citò alcuni nel suo saggio su Mussolini³⁷, e altri nel suo libro sulla RSI³⁸; ma in quest’ultima occasione non mancò di osservare, peraltro soltanto incidentalmente, che “la documentazione consegnata [da Wolff] a Lazzerò sembra un intelligente montaggio di intercettazioni autentiche, di telefonate o di lettere, effettuate dai servizi segreti [tedeschi], nelle quali sono abilmente introdotte frasi tendenti a scagionare lo stesso Wolff.”³⁹ Lo storico napoletano notava pure⁴⁰ che la (presunta) lettera inviata da Mussolini a Hitler il 16 ottobre 1943⁴¹ (cioè *prima* del trasferimento di Galeazzo Ciano dalla Germania in Italia) non era stata affatto “presa in considerazione” da Renzo De Felice, “sebbene [fosse] stata già pubblicata da qualche anno”. Era certo possibile che lo studioso reatino non l’avesse ritenuta autentica: “Ma perché Wolff, in questo caso, avrebbe dovuto fabbricare un documento falso?”⁴²

La risposta al quesito posto da Aurelio Lepre mi sembra ovvia, pur nella sua banalità: dalla cessione di questi “documenti”, Wolff (e pure il suo compare Spögler⁴³) ricavava qualche soldino⁴⁴... Del resto, anche al finanziamento d’un cosiddetto Fronte anticomunista italiano per la difesa dello Stato democratico (FAI), costituitosi a Venezia nell’agosto 1953, mirava forse quel Gino Gallarini (già federale di Bergamo prima del 25 luglio 1943 e prefetto “a disposizione” durante la RSI) che dalla fine del 1953 risultava coinvolto, insieme all’industriale (ed ex squadrista) trevigiano Aldo Marinotti, nel tentativo di sfruttamento editoriale – e soprattutto politico – del presunto carteggio Churchill-Mussolini e di parecchi altri documenti in possesso dell’ex repubblicano Enrico De Toma, *in primis* di due presunte lettere che Alcide De Gasperi avrebbe indirizzato agli anglo-americani, nel gennaio del 1944, per chiedere di bombardare la periferia di Roma⁴⁵. In effetti, fu proprio Gino Gallarini (“l’uomo di fiducia” di Aldo Marinotti) che, “verso la fine del gennaio 1954”, portò a Giovanni Guareschi (direttore del settimanale di estrema destra «Candido») le “fotocopie” di quelle missive⁴⁶. Subito il creatore di don Camillo le pubblicò, per odio politico verso lo statista trentino da lui ritenuto responsabile della caduta, il 5 gennaio, del governo monocoloro democristiano di Giuseppe Pella, molto ben visto dai monarchici e dai neofascisti. Querelato da De Gasperi per diffamazione, Guareschi fu poi condannato dal tribunale di Milano, il 15 aprile, a un anno di reclusione e a 100.000 lire di multa: le lettere pubblicate dal «Candido» erano false⁴⁷.

Fabio Andriola ha sempre escluso che il presunto carteggio Churchill-Mussolini sia stato confezionato da qualche servizio segreto di Salò⁴⁸. Sta di fatto, però, che “una presunta lettera di [Benedetto] Croce a [Ivanoe] Bonomi, apparsa il 7 agosto [1944] su *Repubblica fascista* [...] probabilmente [era stata] fabbricata non senza abilità in un ufficio che pare fosse impiantato a Schio, forse lo stesso che aveva compilato altri documenti che hanno sollevato in seguito gran rumore: tipica la falsa lettera di Badoglio a Senise per l’affare [Ettore] Muti.”⁴⁹ A questa centrale di falsificazione era strettamente legato quel Gian Gaetano Cabella⁵⁰ che nel settembre 1948 pubblicò il cosiddetto *Testamento politico* di Mussolini⁵¹ – un documento certamente falso⁵² ma che, inspiegabilmente, fu incluso (ancorché “in riassunto”) dai Susmel nell’*Opera omnia* di Mussolini⁵³.

Milano-Genova, venerdì 28 giugno 2013.

Poscritto – Il 16 gennaio 1944 Giovanni Dolfin (il primo segretario particolare di Mussolini nei seicento giorni della RSI) annotava, nel suo diario, che “il Duce ha in questi giorni lavorato intensamente su alcuni documenti che sta raccogliendo ed ordinando. Dichiarò che avranno valore inconfutabile per lo stesso avvenire del Paese; li porta sempre con sé, dentro una grande busta di cuoio, che viaggia tra la villa Feltrinelli e le Orsoline, quotidianamente”⁵⁴. C’era, fra quei documenti, un suo carteggio con Winston Churchill? È possibile. In ogni caso, il 21 maggio 1953 Carlo Silvestri – che il 25 aprile 1945, prima che Mussolini andasse in Arcivescovado, lo aveva aiutato, in Prefettura, “a stipare nelle grosse borse da professionista che si proponeva di non perdere mai di vista [...] numerosi fascicoli dell’archivio segreto”, fra i quali “c’era una sintesi di irrefutabili accuse contro la politica dell’Inghilterra come responsabile della guerra”⁵⁵ – scriveva ad Alcide De Gasperi di avere potuto constatare che “la corrispondenza tra Churchill e Mussolini non andò oltre l’entrata in guerra dell’Italia”⁵⁶. La testimonianza di Silvestri dovrebbe essere sufficiente, quanto meno, ad attestare la falsità di gran parte delle presunte lettere che, dopo il 10 giugno 1940, si sarebbero scambiate (addirittura fino al 21 aprile 1945!) lo statista britannico e il capo del governo dell’Italia fascista. Il buon metodo storico e la filologia potrebbero fare il resto...

¹ Fabio Andriola, *Carteggio segreto Churchill-Mussolini*, Milano, Sugarco, 2007², pp. 168, 171 n. 9, 174 n. 33, 179-186, 192 n. 9, 240 e 291; e anche Id., *Mussolini segreto nemico di Hitler*, Casale Monferrato, Piemme, 1997, p. 291.

² Ricciotti Lazzerò, *Il sacco d'Italia. Razzie e stragi tedesche nella Repubblica di Salò*, Milano, Mondadori, 1994, pp. 69-93.

³ *Ibidem*, p. 69. – L'edizione di questi documenti, in verità, è assai poco curata, sia nel testo che nelle rare note che lo accompagnano: per esempio, c'imbattiamo in "treno" per *trono* (p. 76) e, addirittura, in un Eugenio Apollonio "ministro degli Esteri" della RSI (p. 72).

⁴ *Ibidem*, p. 80. – Il "team di altoatesini" era, però, composto da donne: infatti, come dichiarò nella primavera del 1973 Franz Spögler (l'ex SS sudtirolese che fu l'"angelo custode" di Clara Petacci sul Garda) allo stesso Ricciotti Lazzerò, "il duce [...] non si era mai accorto di noi che intercettavamo tutte le sue telefonate, anche quelle più intime e personali. Il servizio, di cui proprio io ero il responsabile, era stato installato da un tecnico, il sottufficiale della Wehrmacht Rissmann, in un locale di Villa Maria, a Gargnano, nel quale non potevano entrare nemmeno le donne della pulizia. Vi erano addette da sei ad otto ragazze, quasi tutte altoatesine, bilingui, e tre tedesche, che conoscevano perfettamente la lingua italiana. Tutte sapevano stenografare sia in italiano sia in tedesco. Ogni sera io sceglievo ciò che ritenevo più interessante e lo facevo ribattere a macchina da altre due ragazze, in modo da avere parecchie copie a disposizione. I testi delle intercettazioni venivano inviati all'ambasciatore tedesco Rahn, al generale Karl Wolff, al generale Wilhelm Raster [sic! *recte*: Harster, LG], capo del servizio di sicurezza a Verona, al ministero degli Esteri tedesco e al comando delle SS a Berlino. Eravamo sempre al corrente di tutto, e lui, il duce, non lo intuì mai" (Ricciotti Lazzerò, *A piazzale Loreto c'erano anche agenti segreti nazisti*, in «La Domenica del Corriere», a. 75, n. 19, 8 maggio 1973, p. 37). Pure secondo il generale Wolff – come disse al giornalista triestino nel 1973 – Mussolini ignorava che le sue telefonate fossero intercettate: "Il duce non sapeva che ascoltavamo giorno e notte le sue conversazioni telefoniche, e che i testi stenografati venivano inviati anche a Berlino. Se lo avesse saputo sarebbe stato certamente più cauto, specialmente nei colloqui con Claretta Petacci, col suo ministro della Guerra, maresciallo Graziani, e con gli altri collaboratori al corrente di segreti di stato" (Ricciotti Lazzerò, *Il sacco d'Italia*, cit., p. 17; corsivi miei, LG); l'anno precedente, però, l'ex plenipotenziario di Hitler nella RSI aveva dichiarato allo stesso Ricciotti Lazzerò: "Noi [tedeschi] controllavamo totalmente le linee [...] telefoniche, e registravamo tutto ciò che arrivava al suo centralino. Credo lo sapesse, ma non ne sono sicuro" (Ricciotti Lazzerò, "Lo dico per la prima volta: sul Garda ci fu un attentato a Mussolini", in «La Domenica del Corriere», a. 74, n. 12, 21 marzo 1972, p. 26; il corsivo nel testo è mio, LG). Mussolini, invece, sapeva benissimo che i tedeschi controllavano il suo telefono: ad esempio, già il 12 dicembre 1943 scriveva a Clara di sapere che "[i] telefoni [sono] controllati e [le] conversazioni riferite", mentre il 24 gennaio 1944 le comunicava d'aver "oramai la certezza assoluta che [...] le nostre conversazioni per quanto brevi, rare e innocenti sono trascritte" (Benito Mussolini, *A Clara. Tutte le lettere a Clara Petacci 1943-1945*, a cura di Luisa Montevocchi, Milano, Mondadori Electa, 2011, pp. 84 e 98; i corsivi sono nel testo). Proprio per questo motivo, quanto meno improbabili risultano parecchie intercettazioni che Wolff, tramite Spögler, consegnò a Ricciotti Lazzerò nella primavera del 1973. Ciò nonostante, Fabio Andriola (*Carteggio segreto Churchill-Mussolini*, cit., p. 194, n. 20 al cap. 6) ritiene che le "vere notizie" sull'effettiva esistenza del carteggio tra il Duce e lo statista britannico "vengono dalle intercettazioni telefoniche e postali fatte dai tedeschi e custodite a lungo da Wolff"... Non s'è accorto, infatti, che esse – almeno in buona parte – sono state "fabbricate" (come dimostrerò in questo scritto) quasi certamente per accreditare proprio il falso carteggio fra Churchill e Mussolini che, alla fine degli anni Settanta, Spögler vendette a quello stesso Gerd Heidemann (giornalista del settimanale amburghese «Stern») il quale, nella primavera del 1983, fu protagonista dello scandalo dei falsi diari di Hitler (cfr. Erich Kuby, *L'affare "Stern"*, Milano, Rizzoli, 1984, pp. 105-107 e Robert Harris, *I diari di Hitler*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 72-74). – Stando alle informazioni che David Irving fornì a Robert Harris, parrebbe che Spögler avesse rifilato ad Heidemann proprio lo stesso materiale che l'ex repubblicano Enrico De Toma aveva cercato di sfruttare commercialmente (e politicamente) un quarto di secolo prima: anche Irving, dopo averlo attentamente esaminato nell'abitazione amburghese del giornalista tedesco il 2 dicembre 1979, lo giudicò palesemente falso.

⁵ Nel 1972, però, Ricciotti Lazzerò, aveva già pubblicato, nella seconda puntata di una sua intervista "esclusiva" a Wolff, "brani" delle presunte lettere di Mussolini a Clara Petacci del 14 marzo 1945 e di costei al Duce del successivo 2 aprile (Ricciotti Lazzerò, "Lo dico per la prima volta: sul Garda ci fu un attentato a Mussolini", cit., p. 26).

⁶ Su Karl Wolff (1900-1984), cfr. Henrik Eberle-Matthias Uhl (a cura di), *Il dossier Hitler (Documento n. 462a, Sezione 5, Indice generale 30, dell'Archivio di Stato russo per la storia contemporanea, Mosca)*, Torino, Utet, 2005, pp. 596-597; Elena Aga-Rossi e Bradley F. Smith, *Operazione Sunrise. La resa tedesca in Italia, 2 maggio 1945*, Milano, Mondadori, 2005, pp. 85-87 e 238-241; e B. Palmiro Boschesi, *Il Chi è della seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori/Storia Illustrata, 1975, vol. II, pp. 249-250.

⁷ In Ricciotti Lazzerò, *A piazzale Loreto c'erano anche agenti segreti nazisti*, cit., p. 36 (telefonata Wolff-Rahn del 15 aprile 1945) e in due altri suoi articoli del settimanale milanese (*La lettera che Mussolini scrisse a Churchill prima di morire*, a. 75, n. 17, 24 aprile 1973, pp. 24-28; e *Con Claretta avevamo preparato un rifugio segreto per Mussolini*, a. 75, n. 18, 1° maggio 1973, pp. 45-48). Cfr. anche la precedente nota 5.

⁸ Ricciotti Lazzerò, *Le Brigate Nere*, Milano, Rizzoli, 1983, p. 52 (una telefonata fra il Duce e Alessandro Pavolini, ma citata in versione un po' diversa da quella "originale" in lingua italiana pubblicata nel libro del 1994, a pp. 81-82); e Id., *La Decima Mas*, Milano, Rizzoli, 1984, p. 197 (una telefonata della Petacci a Mussolini che però, a p. 261, nella nota 2 del cap. VIII, diventa una "dichiarazione scritta all'Autore del gen. a D. Karl Wolff, marzo 1983"). Del resto, anche qualche altro documento "originale" in italiano, edito dal giornalista triestino nel 1973, presenta differenze di forma

rispetto alla riedizione nel volume del 1994.

⁹ Egli “bevve”, infatti, tutto ciò che Wolff e Spöglger gli raccontarono... – Peraltro, Elena Aga-Rossi e Bradley F. Smith, *Operazione Sunrise*, cit., p. 258 (n. 53 al cap. III) ribadiscono che “nell’inverno 1945-1946 Wolff fu internato in un ospedale psichiatrico dopo che fu riconosciuto sofferente di paranoia, e quindi lettori e storici dovrebbero leggere tutte le sue dichiarazioni con estrema cautela.” Lo avevano già scritto nella prima edizione italiana del loro libro (Elena Agarossi e Bradley F. Smith, *La resa tedesca in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 87, n. 52 al cap. III).

¹⁰ Cfr. Giovanni Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, Milano, Garzanti, 1949, p. 45: “Il suo stile è inconfondibile, nello scritto come nella parola.” – D’altro canto, è pur vero che con Dolfin (il quale fu segretario particolare di Mussolini a Gargnano dal 6 ottobre 1943 al 28 marzo 1944) il Duce non mancò di ostentare “simpatia per il dittatore russo” (*ibidem*, p. 110): ma certamente non si sarebbe mai sognato di chiamarlo addirittura “maestro”, come si sarebbe invece espresso in una presunta conversazione telefonica con Alessandro Pavolini (Ricciotti Lazzerò, *Il sacco d’Italia*, cit., p. 81). Ugualmente inverosimile è che Mussolini potesse uscirsene, in una lettera all’amante, con l’espressione: “Il Capoccia sono io!” (*ibidem*, p. 72).

¹¹ Giuseppe Parlato (*Salò vista dal duce: pubblico e privato nelle lettere a Clara Petacci*, in Benito Mussolini, *A Clara*, cit., p. 33) ha opportunamente osservato che Mussolini “vuole, in quel terribile biennio, [...] ricondurre il rapporto con Clara alla sola sfera intima e personale. Non gli interessa la Clara politica, lo irritano le continue incursioni dell’amante nel campo pubblico”: il 22 marzo 1945, per esempio, il Duce scrive all’amante che “bisogna ormai riportare il nostro amore dal piano manicomiale in cui è scivolato, su un altro piano: quello di una volta” (Benito Mussolini, *A Clara*, cit., p. 380). In ogni caso, non è affatto credibile – come disse Wolff nel suo secondo incontro con Allen Dulles ad Ascona, il 19 marzo 1945, per trattare la resa delle forze tedesche in Italia – che Mussolini “era manovrato dalle donne che gli stavano intorno, ‘le sorelle Petacci’, che avevano un reale controllo sui suoi movimenti e sulle sue decisioni” (cfr. Elena Aga-Rossi e Bradley F. Smith, *Operazione Sunrise*, cit., p. 125 e 265, n. 105 al cap. IV). Del resto, veramente caricaturale (oltre che smentita dalle lettere di Mussolini alla Petacci) è anche la rappresentazione – sommariamente tratteggiata da Mimmo Franzinelli (*Il prigioniero di Salò. Mussolini e la tragedia italiana del 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2012, pp. 48 e 52) – d’un “irrisolto duce” che “attentamente” considera i “consigli” della sua “virile amante”... Rappresentazione caricaturale, peraltro, che fa il paio con le informazioni inviate a Berlino dai tedeschi: infatti, “il servizio di sicurezza riferiva dall’Italia [a Hitler] che Mussolini conduceva una vita dissipata, circondato da donne con le quali si abbandonava a orge notturne”! Cfr. Henrik Eberle-Matthias Uhl (a cura di), *Il dossier Hitler*, cit., p. 185.

¹² Erich Kuby, *Il tradimento tedesco*, Milano, Rizzoli, 1983, p. 410 (in nota).

¹³ Cfr. Elena Aga-Rossi e Bradley F. Smith, *Operazione Sunrise*, cit., in particolare pp. 87-185. – *En passant*, inesplicabilmente vi si legge (p. 180) che il pomeriggio del 25 aprile 1945 Mussolini s’incontrò, all’Arcivescovado, anche con Leo Valiani, evidentemente confuso con Riccardo Lombardi...

¹⁴ Nell’edizione originale tedesca (1982) del suo libro, Kuby erroneamente asserisce che il testo della telefonata tra Wolff e Rahn apparve nel «Corriere della domenica» (diventato, nella traduzione italiana del 1983, «Corriere della Sera»): in verità, il documento fu pubblicato nella «Domenica del Corriere», ma in traduzione diversa da quella offerta dallo stesso Ricciotti Lazzerò nel 1994.

¹⁵ Questa presunta intercettazione del 15 aprile 1945 è, peraltro, in evidentissima contraddizione con l’intervista rilasciata da Wolff a Ricciotti Lazzerò nel marzo del 1972: “Io stavo trattando in Svizzera la resa di tutte le forze armate tedesche e italiane schierate nel settore italiano, ma non potevo rivelare nemmeno al duce questa mia iniziativa, perché mi sarei tradito” (Ricciotti Lazzerò, “Hitler mi aveva ordinato: sparate a Mussolini se tenta di fuggire”, in «La Domenica del Corriere», a. 74, n. 13, 28 marzo 1972, p. 25). Nella presunta telefonata a Rahn, infatti, Wolff gli avrebbe comunicato di avere non solo “detto chiaro e tondo [a Mussolini] che, già l’8 e il 9 marzo a Zurigo con Allen Dulles e ad Ascona, oltre che con Dulles, con il tenente generale Lemnitzer e il maggior generale britannico Airey, in circostanze altamente pericolose e a rischio della mia vita, ho implorato e ottenuto il rallentamento della grande offensiva delle truppe alleate”, ma anche che “data la mancanza delle armi segrete sempre promesse da Hitler così come dei nuovi caccia tedeschi a reazione, secondo la mia personale convinzione, così ho detto, la mia personale convinzione, la guerra era già militarmente perduta. Io ero pronto a fare una coraggiosa mossa di scacchi, che avrebbe aperto una sopportabile via d’uscita alla Germania e all’Italia. Una mossa di scacchi politica” (Ricciotti Lazzerò, *Il sacco d’Italia*, cit., p. 91). Questo documento sembra essere stato fabbricato proprio per confermare la versione che del suo presunto secondo incontro con Mussolini, nel pomeriggio del 14 aprile, fornì Wolff nelle sue “memorie” (*Wolff propose a Mussolini di tentare un compromesso con gli Alleati*, in «Tempo», a. XIII, n. 9, 3-10 marzo 1951, p. 12) e che fu aspramente respinta da Giorgio Pini e Duilio Susmel (*Mussolini. L’uomo e l’opera*, Firenze, La Fenice, 1958², vol. IV, p. 497). D’altra parte, dopo la riunione italo-tedesca della mattinata del 14 aprile, ci fu effettivamente un altro incontro, presente Anfuso, tra Wolff e il Duce – che però avvenne il giorno dopo, cioè lo stesso 15 aprile in cui Wolff avrebbe detto a Rahn di essere stato ancora una volta, “ieri”, da Mussolini: v. *infra*, nota 17.

¹⁶ Cfr. Ricciotti Lazzerò, *Il sacco d’Italia*, cit., p. 356 (nota 8 al cap. II della prima parte).

¹⁷ A questa riunione della mattinata del 14 aprile “prendono parte Mussolini, Pavolini, il sottosegretario alla presidenza Barracu, Graziani e Anfuso; per la parte tedesca sono presenti Wolff, il suo aiutante Wenner, il generale di corpo d’armata Vietinghoff con il [suo] capo di stato maggiore Röttiger e l’ambasciatore Rahn” (Erich Kuby, *Il tradimento tedesco*, cit., pp. 408-409). Secondo Alberto Mellini Ponce de Leon (*Guerra diplomatica a Salò: ottobre 1943-aprile 1945*, Bologna, Cappelli, 1950, p. 134) erano presenti, oltre al Duce, Graziani, Zerbino, Pavolini, Barracu, Anfuso, Vietinghoff e Wolff “con i rispettivi aiutanti di campo”, Rahn: “il Generale [Niccolò] Nicchiarelli [della Guardia

Nazionale Repubblicana] è stato chiamato soltanto ad un certo momento per fornire alcune informazioni tecniche.” Frederick W. Deakin (*Storia della Repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963, p. 768, n. 1) scrive che era presente anche Eugen Dollmann, il quale però (nel suo *Roma nazista*, Milano, Longanesi, 1949, pp. 419 e 425) sostiene che “il [suo] ultimo incontro con Mussolini ebbe luogo il 6 aprile del 1945”, nel pomeriggio. Quanto a Wolff, l’ultima volta che vide il Duce fu il 15 aprile (cfr. Monica Fioravanzo, *Mussolini e Hitler. La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Roma, Donzelli, 2009, p. 119), cioè lo stesso giorno in cui, dall’aeroporto di Milano Malpensa, sarebbe poi partito per Berlino (cfr. Elena Aga Rossi e Bradley F. Smith, *Operazione Sunrise*, cit., p. 167 e Ricciotti Lazzero, “*Hitler mi aveva ordinato: sparate a Mussolini se tenta di fuggire*”, cit., p. 25; nelle sue memorie [pubblicate in Ferruccio Lanfranchi, *La resa degli ottocentomila*, Milano, Rizzoli, 1948, p. 243] il barone Luigi Parrilli scrive, però, che Wolff partì per Berlino la mattina del 16 da “un campo vicino a Fasano”) – e non il 14, come risulterebbe dalla sua telefonata a Rahn del 15 (in Ricciotti Lazzero, *Il sacco d’Italia*, cit., p. 90: “*Ieri [corsivo mio, LG] sono stato ancora da Mussolini*”). Ma questa presunta intercettazione, come scrisse Erich Kuby (*Il tradimento tedesco*, cit., p. 410, in nota), è un falso: infatti, il tête-à-tête fra il capo supremo delle SS in Italia e il Duce avvenne, presente Filippo Anfuso, il 15 (il relativo verbale, ignoto a Kuby e redatto il giorno successivo dallo stesso Anfuso su carta intestata del ministero degli Affari Esteri di Salò, si trova in Archivio Centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, RSI, busta 16, fascicolo 91 R 6: cfr. Monica Fioravanzo, *Mussolini e Hitler*, cit., p. 120, n. 143).

¹⁸ Evidentemente, Kuby aveva avuto il testo dell’intercettazione pubblicata nella «Domenica del Corriere» da un suo collaboratore il quale, però, non gli aveva segnalato che esso corredeva un articolo di Ricciotti Lazzero.

¹⁹ Giacché, in buona parte, si tratta d’una ripubblicazione: infatti, le intercettazioni telefoniche VI (in data ignota), VII (anch’essa non datata), XI (28 febbraio 1945), XIV (25 marzo 1945), XV (25 marzo 1945), XVI (15 aprile 1945), XVII (15 aprile 1945), XVIII (21 aprile 1945) erano già apparse, ventuno anni prima, nella «Domenica del Corriere» (v. *supra*, nota 7). Luciano Garibaldi, però, sembra che non se ne sia accorto prima del 1994: altrimenti non avrebbe scritto che Ricciotti Lazzero “tenne nel cassetto quelle lettere e quelle registrazioni per ventuno anni”... (cfr. il suo articolo *Dove son finite le altre lettere del Duce a Claretta?*, in «Storia in rete», n. 77, marzo 2012, pp. 65-66). Pure le lettere di Mussolini alla Petacci del 14 marzo 1945 e della Petacci al Duce del successivo 2 aprile (alle quali Luciano Garibaldi attribuisce grande importanza) il giornalista triestino le aveva pubblicate, parzialmente, nel settimanale milanese già nel 1972 (in Ricciotti Lazzero, “*Lo dico per la prima volta: sul Garda ci fu un attentato a Mussolini*”, cit., p. 26) e, integralmente, nel 1973 (in Id., *La lettera che Mussolini scrisse a Churchill prima di morire*, cit., p. 27 e *Con Claretta avevamo preparato un rifugio segreto per Mussolini*, cit., p. 47). – Peraltro, in uno di quei sottoprodotti della vastissima letteratura intorno al Duce (più o meno male scritta e peggio stampata), Fabrizio Bernini (*Il podestà di Gargnano. Vita sul Garda del capo del Fascismo tra Rachele e Claretta*, Pavia, Gianni Iuculano Editore, 2007, p. 85, n. 12) segnala che l’intercettazione telefonica VIII (edita da Ricciotti Lazzero, *Il sacco d’Italia*, cit., pp. 85-86) “è stata precedentemente pubblicata da Duilio Susmel in «Gente» del 7 maggio 1958”.

²⁰ In merito a costui, nel 1972 Wolff dichiarò: “Incaricai il generale di brigata delle SS, Harster, capo dei servizi di sicurezza, di trovarmi un uomo che potesse assumere il compito di sorvegliante di Claretta. Doveva essere un nazista fedelissimo, giovane, intelligente, scaltro, capace di prendere decisioni autonome al momento opportuno e di parlare perfettamente sia l’italiano sia il tedesco. Doveva essere un giovane, spiegai, che avrebbe anche potuto innamorarsi di quella donna, ma non provare gelosia se essa fosse andata con un altro. Avrebbe dovuto saper dominare i propri sentimenti, essere muto come una tomba, non riferire se non a noi ciò che vedeva e sentiva, e nello stesso tempo funzionare da cavalier servente per Claretta. Avrebbe dovuto dormire nella camera accanto a quella della donna, non abbandonarla neanche un momento, non lasciarla mai andare da sola per strada. Quello [la presenza di Clara sul Garda] era un segreto di Stato, insomma. La scelta cadde sul sottotenente Franz Spögler, un ex albergatore di ventotto anni, nato a Renon, sopra Bolzano. E l’uomo si dimostrò all’altezza del suo compito fino all’ultimo momento” (Ricciotti Lazzero, “*Lo dico per la prima volta: sul Garda ci fu un attentato a Mussolini*”, cit., p. 25). Di questa sua “esperienza”, Spögler parlò in più occasioni con il giornalista triestino dal 1968 al 1973 (cfr. Ricciotti Lazzero, *Il sacco d’Italia*, cit., pp. 356-357, note 8, 26 e 50 al cap. II della prima parte): in una di queste gli disse che “il 23 aprile [1945], al mattino, mi trovavo nel suo [di Mussolini] studio, alla Prefettura di Milano. Stavamo guardando una carta geografica aperta su un tavolo e Mussolini appuntava le bandierine per segnare i movimenti del fronte che gli venivano segnalati dalla Wehrmacht. Era molto nervoso. Dunque, mentre guardavamo la carta arrivò una telefonata. Il duce aveva chiamato urgentemente la Prefettura di Genova e la centralinista gli passò la comunicazione. ‘Chi parla?’, chiese Mussolini. Dall’altra parte gli risposero i partigiani: ‘Qui è il Comitato di liberazione nazionale. La Prefettura è ora nostra’. ‘Come? Come?’, ribatté Mussolini. ‘Come è possibile?’, e riagganciò il ricevitore. Poi alzò il capo e mi guardò fisso. Era pallidissimo. ‘Anche Genova è dunque caduta’, esclamò. [...]” (in Ricciotti Lazzero, *A piazzale Loreto c’erano anche agenti segreti nazisti*, cit., p. 36). Spögler, però, mentiva: nel capoluogo ligure, infatti, solo la sera del 23 le Sap del Ponente cittadino diedero avvio all’insurrezione (cfr. Guido Levi, *Resistenza a Genova: momenti e figure*, Genova, De Ferrari-Genova University Press, 2012, p. 69) e solo “durante la mattinata [del 24] un contingente di circa 400 uomini, quasi tutti appartenenti alla polizia della RSI, occupò la Prefettura, la Questura e la redazione del quotidiano *Secolo XIX*, a nome del CLN. Questo contingente era comandato da un certo tenente Pisano, noto calciatore e già ufficiale della RSI. [...] Non si è mai saputo con precisione da chi sia partita l’iniziativa del tenente Pisano, chiaramente indirizzata a impedire che le bande partigiane comuniste potessero assumere il controllo della città nell’intermezzo fra la partenza delle truppe italo-germaniche e l’arrivo degli anglo-americani” (Giorgio Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia, 1943-1945*, Milano, Edizioni Val Padana, 1974², vol. III, p. 1064). Cfr. anche Giorgio Bocca, *Storia dell’Italia partigiana*, Milano, Feltrinelli, 2012³, p. 530: “Il giorno 24 [...] i fascisti del tenente Pisano, travestiti da partigiani, si

sono impadroniti della prefettura”. – In ogni caso, non corrisponde a verità nemmeno il racconto di Rosario Boccadifuoco, funzionario d’un servizio segreto antipartigiano: secondo lui, la mattina del 23 aprile sarebbe stato il ministro dell’Interno Paolo Zerbino a telefonare da Milano alla prefettura di Genova e a sentirsi rispondere dal “prefetto Adamoli del governo Bonomi” (cfr. Alessandro Zanella, *L’ora di Dongo*, Milano, Rusconi, 1993, pp. 68-69).

²¹ Ricciotti Lazzerò, *Il sacco d’Italia*, cit., p. 80.

²² Questa intercettazione IX (costituita, secondo Ricciotti Lazzerò, da “appunti riassuntivi di una telefonata tra Mussolini e Clara Petacci, in originale italiano”) sarebbe un “estratto delle osservazioni” preparate da Mussolini per il “rapporto a Hitler” che avrebbe inviato “nei prossimi giorni”. Nel primo gruppo di documenti (le “lettere”) pubblicati dal giornalista e ricercatore triestino troviamo, infatti, una presunta lettera del Duce a Hitler in data 28 febbraio 1945 (pp. 72-73), che si presenta come “traduzione in italiano dell’originale tedesco” [fatta a beneficio di chi?] e che contiene quasi letteralmente gli “appunti” della suddetta intercettazione telefonica – in calce alla quale, peraltro, troviamo questa postilla: “N. B. Ci si può eventualmente procurare la fotocopia di questa lettera di Mussolini a Churchill”, cioè della missiva che il Duce (ma solo dopo aver ottenuto il “consenso” del Führer) avrebbe inteso inviare allo statista britannico.

²³ Gianni Scipione Rossi, *Mussolini e il diplomatico. La vita e i diari di Serafino Mazzolini, un monarchico a Salò*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 476 (v. anche l’annotazione del 6 maggio, p. 477); cfr. anche la lettera di Mussolini a Rahn, del 30 aprile 1944, in Benito Mussolini, *Opera omnia*, Appendice, vol. XLIII, Roma, Giovanni Volpe editore, 1980, pp. 130-131; e quella del Duce alla Petacci del 30 aprile 1944, in Benito Mussolini, *A Clara*, cit., p. 171: “Mia cara, brutta domenica quella di oggi, cominciata malissimo e terminata meglio, dopo una telefonata, lettera e colloquio. Tutto è sospeso e nella giornata di domani tutto sarà chiarito, ma l’episodio è stato e quindi rimane.” – Giorgio Pini-Duilio Susmel, *Mussolini. L’uomo e l’opera*, cit., vol. IV, p. 412, situano erroneamente l’irruzione “alla fine di maggio”; e pure Amedeo Osti Guerrazzi (*Storia della Repubblica sociale italiana*, Roma, Carocci, 2012, p. 159) la colloca in maggio.

²⁴ Ricciotti Lazzerò, *Il sacco d’Italia*, cit., p. 69.

²⁵ *Ibidem*, pp. 76-78.

²⁶ Carlo Silvestri, *Turati l’ha detto. Socialisti e democrazia cristiana*, Milano, Rizzoli, 1946², pp. 34 e 79.

²⁷ Vedila in Carlo Silvestri, *Turati l’ha detto*, cit., pp. 99-103; Id., *Mussolini, Graziani e l’antifascismo (1943-’45)*, Milano, Longanesi, 1949, pp. 322-324; Attilio Tamarò, *Due anni di storia 1943-1945*, Roma, Tosi, 1950, vol. III, pp. 658-659; Giorgio Pini-Duilio Susmel, *Mussolini. L’uomo e l’opera*, cit., vol. IV, pp. 506-508; Alessandro Zanella, *L’ora di Dongo*, cit., pp. 85-86; e da ultimo in Stefano Fabei, *I neri e i rossi. Tentativi di conciliazione tra fascisti e socialisti nella Repubblica di Mussolini*, Milano, Mursia, 2011, pp. 292-295. – Secondo Giorgio Pini-Duilio Susmel, *Mussolini. L’uomo e l’opera*, cit., vol. IV, p. 506, questa lettera “costituì la vera sintesi di tutta l’opera di Mussolini, l’espressione conclusiva della sua coerenza politica, al di sopra di tutte le precedenti parziali incoerenze e fluttuazioni di atteggiamenti contingenti”: apprezzamento discutibile e in ogni caso attribuibile, mi sembra, al solo Giorgio Pini giacché i Susmel non inclusero questo testo nel vol. XXXII dell’*Opera omnia* mussoliniana da loro curata.

²⁸ In Ricciotti Lazzerò, *Il sacco d’Italia*, cit., p. 71.

²⁹ Cfr. Agostino degli Espinosa, *Il Regno del Sud. 8 Settembre 1943-4 Giugno 1944*, Roma, Migliaresi, 1946, p. 334; Giorgio Candeloro, *Storia dell’Italia moderna*, vol. X, Milano, Feltrinelli, 1984, p. 277; e Roberto Ciuni, *L’Italia di Badoglio*, Milano, Rizzoli, 1993, p. 420.

³⁰ Paolo Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, con introduzione di Renzo De Felice, Bologna, il Mulino, 1993², pp. 248 e 258. – Il generale Paolo Puntoni fu primo Aiutante di Campo Generale del Re dal 1940 al 1946.

³¹ Infatti, la minuta di quella lettera di Mussolini a Hitler fu pubblicata nel 1962 da Frederick W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, cit., pp. 718-719: lo storico inglese precisa, peraltro, che questa missiva (la quale avrebbe dovuto essere portata in Germania da Vittorio Mussolini) ci è rimasta nella “minuta manoscritta di pugno di Mussolini [...]. Non porta data né alcuna indicazione circa il suo invio” (*ibidem*, p. 718 e n. 2). Già dal 1950, però, se ne conosceva sommariamente il contenuto grazie ai libri (evidentemente ignoti al falsario e che attingevano al diario, allora inedito, di Serafino Mazzolini) di Attilio Tamarò (*Due anni di storia 1943-1945*, cit., vol. III, p. 399) e di Alberto Mellini Ponce de León, il quale (nel suo *Guerra diplomatica a Salò*, cit., pp. 46-47) aveva scritto che “il Generale Vietinghoff, succeduto a Kesselring nel comando delle truppe germaniche in Italia, era stato ricevuto il 12 novembre [1944] da Mussolini e gli aveva manifestato il suo convincimento che, se fossero state messe a sua disposizione sei Divisioni, sarebbe stato sicuro di respingere gli Anglo-americani sino a Napoli. Probabilmente a seguito di tale colloquio il 14 novembre Mussolini consegnava all’Ambasciatore Mazzolini la copia di una sua lettera per il Führer, affidata al figlio Vittorio, nella quale lo invitava ad inviare sul fronte italiano le truppe necessarie per una controffensiva invernale che avrebbe potuto dare buoni frutti e, in ogni caso, allontanare la minaccia di una occupazione anglo-americana della Valle Padana, copia destinata all’Ambasciatore [giapponese] Hidaka.” – Alberto Mellini Ponce de León (1896-1969), capo di Gabinetto di Serafino Mazzolini, ne aveva visto il diario “per graziosa e cortese concessione del Ministro Attilio Tamarò” (*ibidem*, p. 191), e nel suo libro ne aveva riportato anche alcune annotazioni dall’8 settembre 1943 al 13 febbraio 1945 (*ibidem*, pp. 193-203).

³² In Ricciotti Lazzerò, *Il sacco d’Italia*, cit., p. 71.

³³ *Apud* Frederick W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, cit., pp. 718-719.

³⁴ Pubblicata in «Epoca», a. VII, n. 284, 11 marzo 1956, p. 33, questa presunta missiva mussoliniana è stata inspiegabilmente accolta in Benito Mussolini, *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. XXXII, Firenze, La Fenice, 1960, pp. 212-213; ignorandone certamente le precedenti vicende editoriali, Ricciotti Lazzerò la presentò poi

– in un servizio “esclusivo” – nella «Domenica del Corriere», a. 75, n. 17, 24 aprile 1973, pp. 24-28 (a p. 25, la riproduzione fotografica). Uno storico autorevole come Pietro Pastorelli ritiene, però, che essa sia un falso (cfr. Stefania Scateni, «Sono certo, la firma non è del Duce», in «l'Unità», 27 marzo 1998), mentre lo studioso tedesco Hans Woller (*Churchill e Mussolini. Conflitto aperto e cooperazione segreta?*, in «Contemporanea», a. IV, n. 4, ottobre 2001, p. 616, nota 1) asserisce, apoditticamente, che “non è possibile stabilire con sicurezza se anche la lettera scritta da Mussolini a Churchill del 24 aprile 1945 sia un falso”. Per contro, né Eric Kuby (*Il tradimento tedesco*, cit., pp. 420-421) né Alessandro Zanella (*L'ora di Dongo*, cit., pp. 106-107) ne avevano messa in dubbio l'autenticità (ma per Zanella essa era stata affidata a Marcello Petacci, non a Spögler – cui, non si sa come, sarebbe infine pervenuta); e anche Fabio Andriola (*Carteggio segreto Churchill-Mussolini*, cit., pp. 188-189), pur ritenendola “un falso neanche tanto raffinato e di cui, oltre tutto, non è mai stato mostrato l'originale” (*ibidem*, p. 193, nota 20 al cap. 6), la considera “verosimile”. Secondo Kuby, peraltro, “l'originale della lettera, sino allora ritenuta da molti un falso, fu ritrovato nella primavera del 1983, in circostanze misteriose. Ne era venuto in possesso [...] Spöegler, che in occasione di un suo viaggio in Svizzera l'aveva lasciato nello scompartimento della vettura ferroviaria, fra le pagine di un periodico, quando i doganieri, giunto il treno al confine, lo avevano invitato a scendere e a presentarsi nel loro ufficio. Un compagno di viaggio, che non aveva niente a che fare con Spöegler, approfittò della sosta per sfogliare il giornale e scoprì così il documento, che in seguito è stato presentato dalla televisione e riprodotto in alcuni periodici” (Erich Kuby, *Il tradimento tedesco*, cit., p. 421, in nota). Kuby ignorava, però, che Spögler non solo aveva già mostrato questo “originale” a Ricciotti Lazzerò intorno alla metà di aprile del 1973 (cfr. Ricciotti Lazzerò, *La lettera che Mussolini scrisse a Churchill prima di morire*, cit., p. 24) ma che aveva persino già fornito due versioni assai diverse del modo in cui questo stesso “originale” era uscito dall'Italia. Nel 1956, infatti, l'ex SS altoatesino aveva scritto che “nel giugno del 1950, mentre io ero in carcere, mia moglie provvide a farla [la presunta lettera a Churchill] custodire all'estero da nostri amici” (Franz Spöegler, *L'ultima lettera di Mussolini a Churchill*, in «Epoca», a. VII, n. 284, 11 marzo 1956, p. 35); nel 1973, invece, aveva dichiarato a Ricciotti Lazzerò d'averla personalmente portata “fuori zona. Scelsi l'Olanda [...]. In automobile puntai verso Düsseldorf e [...] mi fermai alla prima cittadina olandese che trovai. [...] Chiesi di un notaio: quando lo trovai, gli mostrai il documento, lo sigillai in una busta e glielo diedi in custodia. Alcuni anni dopo [...] non essendo sicuro di sfuggire ad un'eventuale perquisizione [del controspionaggio olandese], spedii il documento a Lugano. Sulla busta scrissi il mio nome e aggiunsi: fermo posta, Lugano. Poi andai nel Canton Ticino mentre mia sorella, consultata la guida telefonica, mi forniva l'indirizzo di un altro notaio. Era il 12 gennaio 1956. Un anno dopo il segretario privato di Churchill, mister Anthony Montague, mi scrisse invitandomi a fargli pervenire la lettera nel modo che ritenevo più opportuno. Ma io non feci nulla [...]” (Ricciotti Lazzerò, *La lettera che Mussolini scrisse a Churchill prima di morire*, cit., p. 28). Come si vede, le due versioni di Spögler risultano del tutto incompatibili: e ciò dovrebbe pur indurre a qualche riserva sull'attendibilità dei documenti provenienti, in un modo o nell'altro, dall'ex SS sudtirolese... – Sulla prima “emersione” di questo inverosimile documento, cfr. Enrico Mannucci, *Churchill e Mussolini: l'ultima lettera. Un incontro fra Arnoldo Mondadori e lo statista inglese*, in «Nuova Storia Contemporanea», a. XIII, n. 2, marzo-aprile 2009, pp. 117-120.

³⁵ In Gianni Scipione Rossi, *Mussolini e il diplomatico*, cit., p. 517 (v. anche le annotazioni del 15 e del 16 novembre). – Peraltro, in quei giorni, il Duce non si preoccupava soltanto della guerra in Italia, ma pure di Myriam Petacci e del suo amante Enrico Mancini (cfr. Benito Mussolini, *A Clara*, cit., p. 318, lettera 227, 15 novembre 1944).

³⁶ Alcuni dei quali, però, Ricciotti Lazzerò aveva già pubblicato nel 1972 e nel 1973: v. *supra*, note 5, 7 e 19.

³⁷ Aurelio Lepre, *Mussolini l'italiano. Il Duce nel mito e nella realtà*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 349-351 (e p. 361, per la rilevanza dei documenti pubblicati da Ricciotti Lazzerò).

³⁸ Aurelio Lepre, *La storia della Repubblica di Mussolini. Salò: il tempo dell'odio e della violenza*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 123, 212, 299-300. A p. 212, peraltro, Lepre rettifica (ma senza avvertirne il lettore) la data di un'intercettazione relativa all'attentato di via Rasella, che nell'edizione di Ricciotti Lazzerò appare con l'incredibile data del 15 marzo 1944...

³⁹ *Ibidem*, p. 335 (n. 52 al cap. IV).

⁴⁰ *Ibidem*, p. 125.

⁴¹ In Ricciotti Lazzerò, *Il sacco d'Italia*, cit., pp. 69-70.

⁴² Aurelio Lepre, *La storia della Repubblica di Mussolini*, cit., p. 335 (n. 52 al cap. IV).

⁴³ Erich Kuby (*L'affare «Stern»*, cit., pp. 105-106) riferisce d'aver trattato con l'ex tenente delle SS, alla fine di marzo del 1979, l'acquisto di “lettere, verbali d'intercettazione ecc.”; e Silvio Bertoldi (*Piazzale Loreto*, Milano, Rizzoli, 2001, pp. 208-209) scrive che Spögler “dopo la guerra, divenuto una ghiotta attrattiva giornalistica, dati i rapporti avuti con l'entourage Petacci-Mussolini, vendette a buon prezzo, centellinandoli tra quotidiani e periodici, i molti «segreti» di cui si vantava d'essere venuto a conoscenza o dei quali era stato testimone”. Ma Spögler (e sarebbe assai facile dimostrarlo) soleva anche raccontare parecchie frottole: non oso pensare a quante altre ne avrebbe inserite nel libro che intendeva preparare, “assieme al generale Wolff”, sugli ultimi giorni di Mussolini (cfr. Ricciotti Lazzerò, *A piazzale Loreto c'erano anche agenti segreti nazisti*, cit., p. 35).

⁴⁴ Ha scritto, infatti, Luciano Garibaldi (*Dove son finite le altre lettere del Duce a Claretta?*, cit., p. 65): “Perché Wolff abbia consegnato questo scottante materiale a Ricciotti Lazzerò non è difficile da spiegarsi. Per soldi. Wolff non faceva mai niente per niente. Uscito dal carcere militare dopo 12 [sic!] anni di detenzione e rimasto senza lavoro, campava vendendo memoriali e documenti a giornalisti e storici. Ne so qualcosa. Nell'83 andai ad intervistarli, per conto del settimanale «Gente», nella cittadina di Prien-am-Chiemsee, in Baviera, dove viveva, e dovetti portare con me quattro milioni di lire in marchi tedeschi: un milione per ognuno dei quattro articoli poi pubblicati”.

⁴⁵ Cfr. Giuseppe Pardini, *Nazione, ordine e altri disegni. Vicende politiche nella destra italiana (1948-1963)*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 91-100 per il FAI e p. 97 per l'industriale Aldo Marinotti. Tuttavia, secondo Pardini a finanziare Enrico De Toma non sarebbe stato Aldo Marinotti, bensì il fratello Franco – il potente presidente della Snia Viscosa e uno dei grandi “elemosinieri” della destra politica del tempo: *ibidem*, p. 95, nota 53. In ogni caso, nel suo libro sulla vicenda del carteggio Churchill-Mussolini, il faccendiere Aldo Camnasio (cioè il precedente “finanziatore” di De Toma) scrive d'aver saputo che il Gallarini si presentava al De Toma come commendator Rossi, “segretario di fiducia” d'un “patriota veneto”, cioè di Aldo Marinotti: cfr. Aldo Camnasio, *Storia di un fatto di cronaca. La vicenda Carteggio Mussolini*, Milano, Paneuropa, 1956, pp. 141 e 143.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 148.

⁴⁷ Cfr. Arrigo Petacco, *Dear Benito, caro Winston. Verità e misteri del carteggio Churchill-Mussolini*, Milano, Mondadori, 1985, pp. 75-94.

⁴⁸ Fabio Andriola, *Carteggio segreto Churchill-Mussolini*, cit., pp. 10, 13, 194 (n. 20 al cap. 6) e 381.

⁴⁹ Giorgio Pini-Duilio Susmel, *Mussolini. L'uomo e l'opera*, cit., vol. IV, p. 427; cfr. anche Dino Campini, *Strano gioco di Mussolini*, Milano, Studio Editoriale PG, 1952, p. 171: “Dalla Repubblica di Salò venne fabbricata ad arte una lettera apocrifia di Benedetto Croce, abilmente contraffatta nello stile e nella calligrafia. Venne redatta in una centrale di falsi organizzata nel Veneto, a Schio”. – Come Croce apprese da Alfredo Pizzoni il 28 novembre 1944 (cfr. Benedetto Croce, *Taccuini di guerra 1943-1945*, a cura di Cinzia Cassani, Milano, Adelphi, 2004, p. 233), quel falso fu scritto da Edmondo Cione: l'ex discepolo del filosofo napoletano fu probabilmente “ispirato” da una corrispondenza di Herbert L. Matthews apparsa nel «New York Times» il 14 luglio 1944 (cfr. Attilio Tamaro, *Due anni di storia 1943-1945*, cit., vol. III, p. 128). La vera lettera di Croce fu inviata a Ivanoe Bonomi il 13 luglio (cfr. Benedetto Croce, *Taccuini di guerra 1943-1945*, cit., p. 181): vedine il testo, ora, in Maurizio Griffo (a cura di), *Dall'«Italia tagliata in due» all'Assemblea costituente. Documenti e testimonianze dai carteggi di Benedetto Croce*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 196.

⁵⁰ Cfr. Pietro Caporilli, *L'ombra di Giuda*, Roma, Edizioni Ardita, 1962, pp. 122-123: “Il biglietto [di Badoglio a Senise] era falso. Anche la propaganda è un'arma legittima nella guerra e poiché non v'erano dubbi che l'assassinio di Muti fosse stato ordinato da Badoglio, nella fertile immaginazione del collega Gian Gaetano Cabella, Direttore del «Popolo di Alessandria», nacque l'idea di «fabbricare» il biglietto accusatore. Durante il periodo della Repubblica Sociale io dirigevo a Milano la «Domenica del Corriere». Cabella venne a trovarmi in redazione e mi mostrò quello ed altri falsi. Io, memore di quanto «sfornavano» gli inglesi maestri in questo genere di propaganda, concordai sulla utilità di sfruttare il «documento». La prima volta l'autografo del biglietto – ingegnosamente costruito usando parole o frazioni di esse prese da vari scritti autografi di Badoglio e poi montati e fotografati – venne pubblicato nel numero unico della Legione Autonoma Ettore Muti di Milano «*Siam fatti così*». Il biglietto ebbe un effetto sensazionale e rimbalzò su altri giornali fra i quali il solenne e autorevole «Corriere della Sera» del 20 dicembre 1944. Appena vidi il giornale scesi di corsa dal Direttore Amicucci a dirgli come stavano le cose ma oramai era troppo tardi. Amicucci osservò: «Se non è vero è verosimile».» Cfr. anche Gianfranco Bianchi, *Perché e come cadde il fascismo: 25 luglio, crollo di un regime*, Milano, Mursia, 1970², p. 642 n.; e Donato D'Urso, «*Il Popolo di Alessandria*» e il Testamento politico di Mussolini. *Gian Gaetano Cabella, protagonista del giornalismo della RSI*, in «Nuova Storia Contemporanea», a. XVI, n. 5, settembre-ottobre 2012, p. 134, n. 44. – Pure Arrigo Petacco (*Ammazzate quel fascista! Vita intrepida di Ettore Muti*, Milano, Mondadori, 2002, p. 200) scrive, ma senza citare la sua fonte, che “i fascisti di Salò avevano organizzato un ufficio falsi molto efficiente al quale si devono, fra l'altro, gran parte dei presunti carteggi fra Churchill e Mussolini, nonché altri documenti contraffatti che, confusi ad arte con altri indubbiamente autentici, furono nell'immediato dopoguerra al centro di complesse vicende giornalistiche e giudiziarie. [...] Questi [Gian Gaetano Cabella] aveva affidato il compito ai falsari delle Volpi azzurre (così si chiamava la centrale spionistica repubblicana)”. Evidentissimo è (pur nella storpiatura della denominazione) il riferimento di Petacco alle “Volpi argentate”, cioè all'organizzazione diretta da Tommaso David, sulla cui attività si trovano interessanti informazioni (tratte dagli archivi americani) in Giuseppe Casarrubea-Mario J. Cereghino, *Lupara nera. La guerra segreta alla democrazia in Italia 1943-1947*, Milano, Bompiani, 2009, in particolare pp. 227-231; Nicola Tranfaglia (con la collaborazione di Giuseppe Casarrubea e Mario J. Cereghino), *La “Santissima Trinità”. Mafia, Vaticano e servizi segreti all'assalto dell'Italia 1943-1947*, Milano, Bompiani, 2011, pp. 94, 130, 259-261; e Roberta Cairoli, *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Milano, Mimesis, 2013, in particolare pp. 171 e 189 ss.

⁵¹ *Testamento politico di Mussolini: dettato, corretto, siglato da Lui il 22 aprile 1945*, Roma, Tosi, 1948. – Il 10 settembre 1944, peraltro, il Duce accennava a Clara Petacci che, nelle sue “notte molto lunghe”, scriveva il proprio “testamento politico” (Benito Mussolini, *A Clara*, cit., p. 281). Era forse – come disse il generale Renzo Montagna a Silvio Bertoldi (*La guerra parallela. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Milano, Sugar, 1963, pp. 161 e 241) – quel “grande discorso di congedo dagli italiani” che il Duce, secondo Vittorio Mussolini, aveva deciso di pronunciare la sera del 25 aprile, alle 21, dalla stazione radio di Milano? e che, secondo Attilio Tamaro (*Due anni di storia 1943-1945*, cit., vol. III, p. 579), avrebbe voluto tenere già il 21 aprile? “Quel discorso [...] avrebbe dovuto durare tre ore. L'accavallarsi degli avvenimenti rese vano il proponimento del duce. Ci si chiede però – scrive Silvio Bertoldi – che fine abbia fatto quel discorso. Una allocuzione di tre ore, infatti, non si può improvvisare e Mussolini dovette avere certamente preparato un testo scritto. Un testo, non è neppure il caso di dirlo, di rilevante importanza storica, perché avrebbe contenuto le giustificazioni e le segrete verità di un congedo di quel tipo, rivolto agli italiani dopo un dialogo di oltre vent'anni. L'epitaffio del fascismo. Quel testo doveva sicuramente esistere ed essere in possesso di Mussolini almeno fino al momento del suo rientro [in Prefettura] dall'Arcivescovado. Dov'è finito?”. Esso era certamente quel “discorso che egli [Mussolini] aveva cominciato a preparare sin dall'ottobre 1944 per l'eventualità che potesse diventare effettivo

il vagheggiato trapasso dei poteri al Partito socialista” (Carlo Silvestri, *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano*, Roma, Nicola Ruffolo editore, 1947, p. XXIV). A questo progettato discorso di Mussolini, peraltro, si riferì – già subito dopo la Liberazione – anche un membro liberale del CLNAI: “Era stato comunicato che nella notte [del 25 aprile] Mussolini avrebbe lanciato un proclama al popolo italiano, dal che si dedusse che egli volesse tentare uno sganciamento dai tedeschi, dichiarando di collegarsi alle forze di liberazione. Comunque il Comitato di Liberazione disse che non aveva più alcun interesse a ricevere dichiarazioni di sorta, perché ormai era stata decisa l’insurrezione” (Giustino Arpesani, *Incontro con Mussolini prima della fuga*, in «Risorgimento liberale», 8 maggio 1945, *apud* Alessandro Zanella, *L’ora di Dongo*, cit., p. 202). In ogni caso, il “testamento politico” che Mussolini stava stendendo nel settembre del 1944 non può affatto essere il discorso da lui pronunciato al teatro Lirico di Milano il 16 dicembre di quell’anno, anche se il Duce scrisse a Clara, il 13 dicembre, che “sarà l’ultimo” (Benito Mussolini, *A Clara*, cit., p. 333; il corsivo è nel testo). Quel celebre discorso milanese del capo del fascismo (compreso, naturalmente, in Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXXII, cit., pp. 126-139) è riprodotto (nei “passaggi essenziali”) anche in Mimmo Franzinelli, *Il prigioniero di Salò*, cit., pp. 179-186.

⁵² Mussolini avrebbe dichiarato a Cabella, il 20 aprile 1945, che l’Armata Rossa era ai confini della Prussia orientale (Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXXII, cit., p. 200). Il Duce, però, non poteva ignorare che in quei giorni i sovietici erano quasi alle porte di Berlino: infatti, come attesta, per esempio, Andreas Hillgruber (*Storia della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 174), “l’Armata Rossa [...], nell’offensiva invernale iniziata il 12 gennaio 1945, [travolse] il grosso dell’esercito orientale tedesco, e [avanzò] in tre settimane fino all’Oder”; e “il 16 aprile 1945 [...] gli eserciti sovietici [...] passavano all’offensiva generale oltrepassando l’Oder e il Neisse nella Lusazia, circondavano Berlino nel corso della settimana successiva e la conquistavano interamente il 2 maggio 1945” (*ibidem*, p. 183). Ma se veramente Mussolini, come scrive Fabio Andriola (*Carteggio segreto Churchill-Mussolini*, cit., pp. 187-188), il 22 aprile 1945 “corresse con tanta attenzione” l’intervista concessa due giorni prima al Cabella, mi parrebbe proprio incredibile che gli fosse sfuggito quel colossale svarione attribuitogli dal direttore del «Popolo di Alessandria» (sul cui “farabuttismo” cfr. Giovanni Ansaldo, *Anni freddi. Diari 1946-1950*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 251 e 281-283, annotazioni del 10 novembre 1948 e del 7 marzo 1949).

⁵³ Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXXII, cit., pp. 191-201.

⁵⁴ Giovanni Dolfi, *Con Mussolini nella tragedia*, cit., pp. 210-211.

⁵⁵ Carlo Silvestri, *Mussolini, Graziani e l’antifascismo (1943-’45)*, cit., pp. 227-228.

⁵⁶ Carlo Silvestri ad Alcide De Gasperi, 21 maggio 1953, *apud* Gloria Gabrielli, *Carlo Silvestri socialista, antifascista, mussoliniano*, Milano, Franco Angeli, 1992, p. 311, n. 157 al cap. 6.